

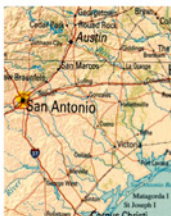


TONY D'SOUZA

ISBN EDIZIONI | SPECIAL BOOKS N. 14



IL



MULO

è un giornalista che ha perso il lavoro per la crisi economica. Improvvisamente povero, preoccupato per il futuro della figlia che sta

per nascere, decide che l'unico modo per provvedere alla propria famiglia è trasportare marijuana attraverso l'America. Presto arrivano i soldi. E subito dopo uno tsunami di guai.

ISBN 978-887638308-3



9 788876 383083 >

Isbn Edizioni
via Sirtori, 4
20129 Milano

Direzione editoriale: Massimo Coppola
Editor: Mario Bonaldi
Redazione: Antonio Benforte, Linda Fava
Diritti e redazione: Sara Sedehi
Comunicazione: Valentina Ferrara, Giulia Osnaghi
Grafica: Alice Beniero

Copyright © 2011 by Tony D'Souza
All rights reserved.

© Isbn Edizioni S.r.l., Milano 2012

Titolo originale: *Mule*



TONY D'SOUZA

Il mulo

Romanzo

Traduzione

Elena Sacchini

SPECIAL BOOKS | ISBN EDIZIONI

Alla mia amata Jess, sexy, forte e testarda

PRIMA PARTE

NASCITA DI UN MULO

A metà del 2006, anni di duro lavoro stavano dando i loro frutti. Ero passato dallo scrivere per giornali locali al vendere reportage a testate nazionali. Ero approdato sulle pagine di *Esquire*. Avevo persino pubblicato qualcosa sull'autorevole *New Yorker*. Erano arrivati viaggi, notorietà, attenzione pubblica, party. Di colpo, a trent'anni, stavo guadagnando e spendendo come mai avevo fatto prima. La selvaggia e festaiola Austin, la mia città d'adozione, era il posto perfetto per il mio stato d'animo del momento; l'arroganza del mio fresco successo era un gigante che mi seguiva ovunque nelle mie notti brave. E perché non avrebbe dovuto? Ero un ragazzo normale che si godeva quello che aveva guadagnato. Quando su *Playboy* apparve un mio pezzo sul backstage del City Limits, un rappresentante della Camera di Commercio iniziò a regalarmi inviti per tutti gli eventi più esclusivi del festival. Poco tempo dopo, a un party privato sul tetto del Belmont, sulla Sesta Strada, mi ritrovai in fondo al bancone del bar, ubriaco, ben vestito, con un largo sorriso stampato in faccia. Era la fine di ottobre,

il tempo era mite, il cielo era punteggiato di stelle, e finalmente io ero qualcuno. Davanti a me c'era una splendida ragazza.

«Come ti chiami?» le chiesi.

«Kate» rispose.

«Sei qui con qualcuno?»

«Non ancora.»

La presi sottobraccio, ben deciso a non lasciarmi scappare quel trofeo.

All'inizio era sesso ovunque, nei camerini del suo negozio, nel mio fuoristrada davanti ai locali. Ma già dopo poche settimane stava diventando qualcos'altro.

«Posso farti una domanda, James?» mi chiese Kate una notte, mentre eravamo a letto. «Con quante ragazze sei stato?»

Scoppiai a ridere nel buio. «Non lo sai che sei l'unica?» replicai.

Mi sferrò una gomitata nelle costole. Rise anche lei e disse: «Niente bugie. Andrà tutto bene finché sarai sincero con me».

Stavamo vivendo dentro quel sogno – era la nostra aria, il nostro cibo. Dopo più di dieci anni di gavetta nei grandi magazzini, Kate era appena stata promossa direttore generale del negozio in centro di Metropolitan Apparel. Aveva ventisette anni, guadagnava il doppio di quanto non avesse mai fatto da quando lavorava nel settore, e come me si sentiva la regina del mondo. Eravamo sempre in giro per locali e ristoranti, a festeggiare il nostro successo come un'inco-

ronazione senza fine. La folla chiassosa intorno a noi faceva lo stesso.

Una notte, mentre il resto del mondo dormiva, mi sedetti accanto a lei sul divano della veranda di casa sua; mi accesi una sigaretta mentre lei si fumava una canna.

Sussurrai: «Kate, cos'è che ci sta succedendo veramente?».

«Vuoi dire, quando finirà tutto questo?»

Annuii: «Per me è finita tutte le volte».

Lei disse: «Anch'io ho paura, sai?».

Avremmo dovuto essere più prudenti? Ma il futuro si prospettava grandioso, tutto sembrava possibile, e noi non prestammo attenzione. Qualche giorno prima di Natale, mentre faceva la spesa da Whole Foods, Kate annusò l'odore del salmone nel reparto pesce, corse fuori e vomitò.

Festeggiammo il Capodanno del 2007 sfogliando testi sull'infanzia nel letto di Kate, perché avevo lasciato il mio appartamento per trasferirmi da lei e aspettavamo un bambino. Eravamo felici e nervosi, e di lì a poco attaccammo le foto della prima ecografia sullo specchio del bagno. Nelle immagini il feto era un girino attaccato al sacco vitellino. Lo soprannominammo «Nocciolina».

Sei settimane dopo avevamo perso il lavoro, e le nostre carriere erano andate in fumo. Non ci è mai passato per la testa di rinunciare al bambino.

*

La storia della nostra partenza da Austin non è tanto diversa da quella che potrebbe raccontare qualsiasi americano. Metropolitan Apparel licenziò Kate per «incapacità a dirigere il personale con efficienza» quando lei comunicò di essere incinta, anche se non aveva mai ricevuto note di biasimo per inefficienza, né per qualsiasi altra mancanza. Tornò a casa in lacrime. Ovviamente non volevano che una ragazza con il pancione dirigesse il loro negozio per fighetti. Ovviamente volevano tagliare il suo stipendio gonfiato dalla bolla immobiliare – i colleghi del reparto vendite le dissero che la sua sostituta percepiva un terzo di quella che era stata la sua paga.

Intentammo subito una causa per discriminazione con la Commissione per le Pari Opportunità, che la compagnia impugnò, e a quel punto la Commissione ci comunicò che, benché avessimo buone possibilità di successo, mancavano le risorse per portare avanti un'azione legale. Non avevamo i soldi per sfidarli da soli. Le spese sanitarie di Kate erodevano i nostri magri risparmi. Svendetti la mia amata Ranger su Craigslist a un prezzo ridicolo per pagare le riparazioni al motore della vecchia Forester di Kate. Era appena stata licenziata; doveva passare giornate intere al telefono con la Commissione per il Lavoro del Texas, spiegando come erano andate le cose ed elemosinando il sussidio di disoccupazione. Ma prima che potessimo

festeggiare la lettera con cui finalmente le annunciavano l'assegnazione del sussidio, ogni redattore con cui avessi mai lavorato mi fece sapere che non solo non c'era lavoro per me in quel momento, ma che non ce ne sarebbe stato di lì a un bel pezzo: abbonamenti ed entrate pubblicitarie avevano subito una notevole flessione, e stavano licenziando i collaboratori interni. Avevo sempre amato fare il freelance per l'azzardo e la libertà che implicava. E adesso stavo pagando il prezzo di quella libertà. Non avevo nemmeno diritto al sussidio di disoccupazione.

Continuai a proporre articoli in giro, ma i rifiuti mi piovevano addosso a getto continuo. Spedii il curriculum a qualsiasi giornale o rivista mi venisse in mente, senza ricevere uno straccio di risposta. Poi provai nei settori che pensavo offrissero una paga decente (supplenze, marketing, assistenze paralegali), ma anche lì fu tutto inutile. Persino le agenzie di lavoro interinale mi dissero che al momento non c'erano opportunità adatte al mio profilo. Continuavo a chiedermi, Perché è successo proprio a me, con tutta la fatica che mi ci è voluta per farmi un nome? La notte io e Kate ci stringevamo l'uno all'altra, ripetendoci sull'orlo del panico: «Tutto si aggiusterà, se solo teniamo duro».

Eravamo tra i primi a subire le conseguenze della crisi economica, a quei tempi non sapevamo nemmeno che ce ne fosse una. Ci sentivamo soli, confusi, umiliati. Evitavamo tutti gli amici che avevano un lavoro, consapevoli che non avrebbero avuto la minima

voglia di sorbirsi la nostra storiella patetica. Quando cominciarono ad arrivare i 370 dollari settimanali del sussidio di Kate e ci rendemmo conto che potevamo tirare avanti con quelli se guardavamo al centesimo, respirammo un poco e cercammo di vedere il lato positivo della situazione. Era una fortuna che Kate non dovesse lavorare in gravidanza, e presto io avrei trovato qualcosa, ci dicevamo. Senza nient'altro da fare che aspettare e pregare che il telefono squillasse, di giorno facevamo lunghe nuotate nella piscina condominiale, e la sera attraversavamo la città in macchina per andare a trovare Mason.

Kate aveva conosciuto Mason tramite una collega di Metropolitan Apparel, quando era appena arrivata in città e cercava un contatto per l'erba. Mason era un coreano di seconda generazione, con i capelli lunghi e un marcato accento del Sud. La cosa più asiatica che possedeva era una spada da samurai appesa al muro di casa e acquistata tramite televendita. Vendeva cellulari da Sprint, e per arrotondare spacciava marijuana. Sua moglie Emma faceva la cameriera al Kerbey Lane; avevano una bambina di due anni di nome Bayleigh.

Emma e Mason erano sfollati di Biloxi, avevano perso la casa per colpa di Katrina e, a un anno e mezzo dall'uragano, stavano ancora aspettando i soldi dell'assicurazione. A differenza della gente che frequentavamo, Emma e Mason non cercavano di fingere che il mondo fosse un posto meraviglioso. Ci raccontavano del buco orrendo in cui erano finiti dopo aver lascia-

to il container, di come gli avessero sfondato la porta dell'appartamento tre volte mentre dormivano, di come avessero continuato a ricomparsi il televisore al banco dei pegni ogni volta che glielo rubavano.

Ma Bayleigh li riempiva di gioia. Aveva le trecce e scorrazzava tutto il tempo per la stanza cinguettando «Mamma, guarda questo salto! Papà, guarda questo salto!», come se tutto andasse alla perfezione. Io e Kate arrivavamo poco prima che andasse a letto, e lei diceva anche a noi: «Ragazzi, guardate questo salto!». Poi Emma le rimboccava le coperte, tornava da noi e si allacciava il grembiule da cameriera. Sulla porta, scoccava uno sguardo a Mason, gli occhi ridotti a due fessure, e diceva: «Cerca di non collassare, in caso tua figlia dovesse cercarti». E Mason le urlava di rimando: «Credi davvero che potrei collassare con mia figlia di là che dorme?».

Nessuno di noi aveva troppa voglia di parlare, quindi stavamo zitti. Mason e Kate si fumavano una canna. Io bevevo una birra. Ammazavamo il tempo guardando la tv. Kate aveva quel genere di nausee mattutine che tendono a prolungarsi per l'intera giornata, e solo grazie all'erba riusciva a non rimettere la cena. Mason conosceva la nostra situazione e non ci chiedeva un centesimo. Kate si era stampata da internet uno studio condotto su un campione di donne giamaicane, secondo cui la marijuana non aveva effetti negativi sul feto. Eppure qualche volta, mentre tornavamo a casa in macchina, la sentivo

sussurrare: «E se sto facendo del male al bambino?». Non mi piaceva che fumasse, e gliel'avevo anche detto, ma nei riguardi di quella sua debolezza mi sentivo tanto impotente quanto rispetto a tutto il resto. Lo faceva soltanto una volta al giorno, e aveva promesso di smettere presto. Come potevo negarle l'unica cosa che la aiutava a ridimensionare tutta la merda che ci era piovuta addosso?

Quando Mason era fatto, i suoi occhi diventavano due fessure, digrignava i denti, si dava una manata sul ginocchio e di punto in bianco esclamava: «Cristo, non ci riprenderemo mai da questo cazzo di uragano». Poi si rendeva conto che c'eravamo anche noi, e addolciva la voce. «Mi spiace, ragazzi, so che anche voi avete i vostri casini. Ma potete contare l'uno sull'altra. Si aggiusterà tutto.»

Senza colloqui in vista, e con l'unica prospettiva di qualche lavoretto sottopagato, mi lasciai andare e smisi di radermi. Poi notai che stavano cominciando a cadermi i peli della barba. Quando me ne accorsi ero davanti allo specchio del bagno: sotto il mento avevo una costellazione di chiazze glabre, simili a cerchi nei campi di grano. Feci qualche ricerca su internet: *alopecia areata barbae*. Non esistevano cure o trattamenti documentati: il colpevole era lo stress. Kate lo notò un giorno, mentre stavamo facendo la doccia insieme, e per sdrammatizzare prese a chiamarmi Capitan Chiazza. In rete c'era scritto che a volte i peli ricrescevano rapidamente, mentre in altri casi non tornavano più.

Di solito, dopo aver fumato la canna serale, Kate si addormentava sul divano di Mason, le mani poggiate sul ventre, una ciocca di capelli neri che le attraversava la guancia. In quei momenti mi sembrava bellissima e tragica, come una donna assopita in un dipinto di Rembrandt. Mentre lei dormiva, io e Mason uscivamo in balcone a fumarci una sigaretta. Abitavano in un casermone popolare, con il balcone che si affacciava sul parcheggio sottostante. Non avrei mai pensato che la vita potesse essere così terrificante, gli dicevo, e poi ero preoccupato per la mia alopecia. E Mason mi rispondeva: «Ti capisco. E noi dovremmo tirare su i nostri figli in un merdaio simile? Chi lo raddrizza, questo mondo?».

A maggio, allo scadere del contratto d'affitto, decidemmo di andarcene da Austin, e usammo i soldi della caparra e gli ultimi risparmi per il trasloco. Mason venne ad aiutarci a caricare il furgone dell'U-Haul che avevamo preso a noleggio. Non ci volle molto perché non avevamo tanta roba, e un sacco di cose avevamo deciso di lasciarle a Austin. Poi ci sedemmo sugli scatoloni nell'appartamento sgombro, e dividemmo un secchiello di Kentucky Fried Chicken. Dopo pranzo Mason e Kate si fumarono una canna. Prima di andarsene Mason disse: «Ci mancherete, ragazzi. Non esitate a chiedere se avete bisogno. Possiamo contare solo su noi stessi, nella vita: sulla famiglia e sui nostri figli».

*

Mia madre ci aveva invitato a stare da lei in Florida: potevamo dormire nella camera degli ospiti finché non avessimo deciso cosa fare. Ma Kate voleva avere il bambino nello stesso posto in cui era nata, nel Nord della California, dove diceva si vivesse praticamente con niente. Durante il viaggio in macchina verso il Grande Sudovest mi raccontò per l'ennesima volta di come la sua zona fosse completamente diversa dal resto dello stato. Era piena di alberi e montagne. Certi inverni la neve arrivava al metro e ottanta. L'Oregon distava soltanto un'ora di macchina, e nei boschi vivevano puma e orsi. «E la gente» disse, i capelli raccolti sotto una bandana blu, come aveva cominciato a portarli, «è gente di montagna. Sono ruvidi e tutti d'un pezzo, e anche io, in parte, sono così.»

Il posto si chiamava Dunsmuir, una cittadina di montagna sprofondata in un canyon scosceso, che una volta prosperava grazie al lavoro offerto dalla ferrovia e dal trasporto del legname. I suoi genitori ci avevano trovato una sistemazione nell'alta valle del Sacramento, una catapecchia coperta di assi di cedro con una sola camera da letto, di proprietà di un tizio che conoscevano. Quando entrammo, mi aspettavo quasi che una famiglia di pionieri uscisse sulla veranda e ci squadrasse, come a dire: «E voi che diavolo ci fate qui?». La casa era lontana dalla strada e immersa in un boschetto di cedri; l'affitto mensile era di 375

dollari, acqua e gas (erogato da una stufa Coleman a due piastre) compresi. Mancava l'elettricità e d'inverno, per riscaldare l'ambiente, avremmo dovuto fare scorta di legna per la stufa.

Feci buon viso a cattivo gioco, ma non riuscivo ancora a credere che ci fossimo cacciati in una situazione simile. Il padre di Kate era un ometto ossuto che una volta faceva il tagliaboschi itinerante, mentre la sua tostissima madre guidava il muletto nella segheria di McCloud, prima che chiudesse i battenti. Mi bastò un'occhiata per capire che erano due alcolizzati persi. In teoria avrebbero dovuto aiutarci a traslocare, invece si stravaccarono in veranda a scolarsi una lattina di Coors dietro l'altra. Kate non sembrava avere molto da dirgli, mentre portavamo dentro la nostra roba, quindi anch'io restai in silenzio. Di certo non erano loro la ragione per cui ci trovavamo lì.

A Dunsmuir l'aria era limpida e pungente; c'erano laghetti e ruscelli ovunque, e pendici boschive a perdita d'occhio. L'acqua che sgorgava da lassù alimentava l'agricoltura dell'intera California. Un giorno Kate mi portò in macchina lungo le strade un tempo destinate al trasporto del legname per raggiungere un punto da cui si poteva ammirare la cima innevata del monte Shasta. «Questa montagna appare in sogno alla gente» mi disse una sera mentre eravamo seduti su una coperta in un campo di lupini, a milleottocento metri d'altezza. «Ai nativi, per esempio. E anche ad alcuni minatori, durante la corsa all'oro. Poi, negli anni ses-

santa, iniziò a chiamare a sé gli hippie: una montagna tutta bianca che ogni notte gli appariva in sogno. Arrivavano in treno e sulle loro macchine scassate, si accampavano nei boschi con le loro famiglie. Ora è diventata una calamita per gli svitati e gli emarginati. Li vedi aggirarsi nei paraggi con nient'altro che i vestiti che indossano, poi in qualche modo riescono a sistemarsi, e non se ne vanno più.»

«E tu perché te ne sei andata, Kate?»

Lei ci pensò su. Poi disse: «Suppongo che allora volessi altre cose dalla vita, James. Non riesco ad accontentarmi di una montagna».

Una sera, qualche settimana dopo il trasloco, la madre di Kate venne a trovarci con una pentolata di maiale e fagioli, si accomodò in salotto, accarezzò la pancia di Kate, poi le chiese dei soldi. Per non disturbarle, mi ero sdraiato sul letto nella camera sul retro, ma ovviamente stavo anche ascoltando cosa avessero da dirsi. Le parole di sua madre furono: «Se vi avanza qualche soldo, Kate, sai che a noi farebbe comodo. Avrete per forza messo da parte qualcosa, là fuori, nel grande mondo. Non è forse per questo che siete venuti a stare qui? Dio sa se questa casa non è a buon mercato».

In un primo momento Kate disse: «Non capisci che è proprio per questo che siamo venuti a stare qui?». E dopo un po' aggiunse: «Cristo, mamma, dopo tutto questo tempo dev'essere sempre la solita vecchia merda?».

Più tardi, quando venne a letto, Kate mi prese una

mano e l'appoggiò sulla sua pancia, per farmi sentire il bambino. Eccolo lì come sempre, calcetto calcetto calcetto.

«Maschio o femmina, questa volta?» mi chiese.

«Maschio, questa volta» risposi.

«E vuoi sempre chiamarlo Evan?»

«Al mio vecchio sarebbe piaciuto.»

Restammo in silenzio nel fresco della sera, e la casa intorno a noi fece altrettanto. Alla fine le chiesi: «Ti ha davvero chiesto dei soldi?».

«Era solo questione di tempo.»

«E a noi e al bambino non pensano?»

«Sanno che il bambino vivrà del mio latte.»

Là non c'era lavoro da cercare, quindi rinunciai in partenza. Mettemmo da parte le discussioni su cosa avremmo fatto in futuro. Andavamo avanti con il poco che avevamo, di giorno in giorno più uniti. A volte sembrava che fosse tutto perfetto.

Non avevo mai visto nulla di più incantevole della mia Kate incinta nel corso di quella lunga estate tra le montagne. Centimetro dopo centimetro, la sua pancia cresceva, e con lei il nostro bambino. La mattina Kate impiegava un sacco di tempo a spazzolarsi i capelli, perché gli ormoni li avevano resi più folti. Usciva presto per fare lunghe passeggiate, e tornava a casa con la bandana piena di more selvatiche raccolte tra i rovi lungo il sentiero. «Riusciresti a vivere qui per sempre, James?» mi chiese un pomeriggio.

Avevo pescato due trote arcobaleno nel fiume, e le stavo pulendo nel lavandino. Avevo investito qualche soldo extra in un paio di canne da pesca economiche, ormai non facevo che pescare. «Vivere qui per sempre? Perché no, se ci fosse lavoro. L'aria è pulita. È un posto sicuro, e senza dubbio è il più bello che abbia mai visto.»

«Ma in un posto come questo saremmo completamente soli. Niente distrazioni, pochi amici. Solo io, tu e il bambino. Non ti stuferesti prima o poi?»

Le trote erano grasse e carnose, e si erano materializzate in fondo alla mia lenza come per miracolo. Essere riuscito a prendere quei pesci per cena mi aveva fatto gongolare tutto il giorno. Fuori dalla finestra, le ghiandaie erano puntini azzurri tra i rami dei nostri cedri. Le risposi: «Che discorsi... Se avessi i soldi, vivrei con te in qualsiasi posto».

Mason telefonò alla fine di agosto: lui ed Emma erano in crisi. Naturalmente ne sarebbero usciti, ma nel frattempo poteva venirci a trovare e fermarsi da noi per un po'? Kate riuscì a rintracciare uno che conosceva dalle superiori, un tizio di nome Darren, che avrebbe potuto procurarle un po' d'erba. Io ero preoccupato per il costo, ma lei disse che non gliene avrebbe chiesta molta, e che probabilmente non avrebbe nemmeno dovuto pagare. Era il minimo che potesse fare per sdebitarsi con Mason, disse, dopo tutto quello che aveva fatto per noi prima della partenza.

Quando arrivammo a casa dall'aeroporto di Sacra-

mento dopo tre ore e mezza di macchina, con la testa che ancora mi girava per il frastuono della città, Kate ci aspettava con una canna già rollata, e lei e Mason si sballarono subito in veranda. Mentre fumavano all'ombra dei nostri alti alberi non riuscivano a smettere di sghignazzare, come una coppia di vecchie iene. Quando gli chiesi cosa ci fosse di tanto divertente, Mason mi rise in faccia e disse: «Il povero James non può saperlo. È che questo kush spacca il culo».

«Ma guardati» continuò poi «un montanaro in piena regola. Con quella cazzo di giacca di flanella sembra proprio un fottuto boscaiolo.»

In piedi nel cortile, incrociai le braccia e sorrisi beato.

«Quanto ti costa mezz'etto di questa roba?» chiese Mason a Kate. Lei strizzò gli occhi e rispose: «Caro mio, io in questo posto ci sono cresciuta, non lo sai? A me la danno gratis».

«Hai idea di quanti soldi potrei fare a Austin con mezzo chilo di quest'erba?» disse Mason.

Era bello avere Mason in casa con noi, un amico della nostra vita di prima, che ci ritrovava diversi in quel posto nuovo. Adesso ero fiero delle montagne, della bellezza del posto, e volevo che Mason rimanesse colpito dal nostro modo di vivere. Lui passava quasi tutto il giorno a dormire, e secondo Kate era per via dell'altitudine. Quando finalmente riemergeva dal letargo, il mio primo impulso era quello di schiodarlo dal divano e trascinarlo giù al fiume. Nel periodo del

suo soggiorno a Dunsmuir, avevo già individuato una dozzina di ruscelli schiumosi che garantivano trote in abbondanza.

Un pomeriggio, mentre pescavamo nell'ansa di Sweetbriar, Mason mi annunciò, alzando la voce per sovrastare il rumore dell'acqua: «Senti un po', ho avuto un'idea. Sai che ho messo da parte un po' di soldi. Ecco, me ne vado in Corea a trovare mio zio e compro tutti i cellulari taroccati che posso. Poi torno qui, li rivendo sottobanco e in un attimo mi metto in tasca il doppio di quello che avevo sborsato».

Un'altra delle sue trovate. Mason ne studiava sempre di nuove: comprare una telecamera e avviare un business di videoclip immobiliari, comprare un mixer e trasformare il salotto in uno studio di registrazione, comprare una macchina per la stampa tessile e vendere magliette su eBay. Questi progetti lo entusiasmarono per un po', ma esasperavano Emma, che non perdeva occasione di smontarli uno ad uno. «Ci sono già un mucchio di siti di videoclip immobiliari» diceva alzando gli occhi al cielo «come pensi di poter competere?» oppure: «A chi mai verrebbe in mente di incidere un cazzo di disco nel nostro pidocchioso salotto, o di comprare magliette che ancora non hai nemmeno disegnato, Mason?». L'idea dei cellulari coreani tarocchi sembrava proprio rientrare in quella categoria. A Mason però non lo dissi. Gli chiesi invece: «Quanto hai da parte?».

«Quattromila dollari.»

Un anno prima non mi sarebbe sembrata una grossa somma. Ma le cose erano cambiate. Accesi un fuoco sulla sponda con qualche ramo secco trasportato dalla corrente, e ci sedemmo sull'erba ad arrostitire i pesci che avevamo pescato su uno spiedo fatto di ramoscelli legati insieme. Dopo quasi quattro mesi passati lassù ero diventato piuttosto bravo in quel genere di cose. Mentre ce ne stavamo lì a fissare il cielo limpido, dissi: «Credi davvero che questa faccenda dei cellulari sia la soluzione?».

Mason aspirò profondamente dalla sigaretta e ci pensò su. «Sai una cosa, James? Certe volte la vita sembra proprio una montagna di merda senza fine.»

L'ultimo giorno che Mason rimase da noi io e Kate ci sposammo, giù a Redding, nel municipio della contea di Shasta. Kate indossava un abito bianco prémaman, sfilato via in fretta e furia dagli scaffali di un grande magazzino, ed era incantevole. Io ero in giacca e cravatta. Lei si cambiò nel bagno prima della cerimonia, gli anelli venivano dal centro commerciale. Quando ci scambiammo i voti, intorno a noi le impiegate si alzarono in piedi dietro le scrivanie per guardare. Kate iniziò a piangere; mi passai un fazzoletto sul viso e mi accorsi che stavo piangendo anch'io. Poi l'ufficiale di stato civile ci presentò a Mason come il signore e la signora Lasseter, e a quelle parole scoppiammo a ridere tutti e tre. Quando fu tutto finito, andammo a mangiare in un ristorante cinese a buffet, e la gen-

te seduta ai tavoli si congratulava con noi e ci faceva gli auguri per il bambino. Non era il matrimonio che avevamo immaginato. Ma era qualcosa di intimo e tenero, ed era tutto quello che potevamo permetterci. Le nostre vite erano quel che erano, poco importava come volevamo che fossero.

Tornando a casa, Mason portò con sé in aereo una manciata di cime di marijuana, avvolte nel cellophane e nascoste tra i boxer. Poi ci chiamò da Austin annunciandoci che lui ed Emma erano già strafatti.

«Ragazzi, sono stato così bene con voi. Vostro figlio sarà un bambino fortunato. Quando passate da Austin, portateci un po' di quel kush di Siskiyou. Potremmo fare una barca di soldi, ve lo garantisco. Cioè, so che al momento proprio non vi è possibile, ma sapete cosa voglio dire. È stato un onore avervi fatto da testimone. Grazie per la pesca e tutto il resto.»

Una notte, a letto, Kate disse: «Perché ho dato la mia vita a quella gente? Perché gli ho permesso di trattarmi così?». Nella baita l'aria era fresca e tranquilla, e non c'era niente che potessi dirle. Kate continuò: «Perché non ho pensato che meritavo di più? Perché ho lasciato che questa storia mi facesse soffrire così?».

Comprammo un lettino di seconda mano giù in paese e Kate trasformò un angolo della nostra stanza in un nido. Se volevamo uscire vivi dall'inverno, disse lei, era ora di darsi da fare e mettere da parte la legna

per la stufa. Ci occorreavano come minimo trenta metri cubi di legna, una catasta grande quanto la nostra casa.

Così rasai quel poco che rimaneva della barba, andai al bar della cittadina e lasciai il mio nome. Alcuni tizi del posto cominciarono a venirmi a prendere tutte le mattine alla baita; passavo la giornata con loro ad alleggerire le pinete nei terreni di proprietà del Servizio Forestale. Sapevo che stavamo rubando, ma era così che la gente viveva da quelle parti. Lavoravamo fino al tramonto, coperti di segatura dalla testa ai piedi, poi trasportavamo la legna in città su un autocarro, a fari spenti per non attirare l'attenzione delle guardie forestali. Quando commisi l'errore di parlare con quella gente del bambino in arrivo e del lavoro che non c'era, suscitai l'ilarità generale. Per loro quella era la normalità.

Qualche tempo dopo iniziai a tagliare la legna per un ex compagno di scuola di Kate, Darren Rudd, un biondino alto e snello dall'aria imperturbabile, serio e determinato. Diversamente dagli altri abitanti della zona, beveva pochissimo e non masticava tabacco. Il terreno su cui lavoravamo era dietro a McCloud, e non apparteneva al Servizio Forestale: era suo. Darren andava sempre in giro con una pistola alla cintura, ma io non gliene chiesi il motivo. Quando invece gli chiesi quanta terra possedesse, lui rispose: «A quale appezzamento ti riferisci?».

Qualcosa mi diceva che avrei fatto meglio a non

fidarmi di lui. Eppure mi piaceva. Aveva viaggiato, qualche volta alludeva a trascorsi avventurosi in India e in Thailandia. Mi confessò che sarebbe voluto andare all'università come avevo fatto io, e che in un'altra vita avrebbe voluto essere uno scrittore. Quando trovai il coraggio di chiedergli da dove venissero tutti quei soldi, spense la motosega, scrollò le spalle e disse: «Sai com'è. Un po' da qui, un po' da lì. California del Sud, Las Vegas, Denver, Phoenix. Qualcosa dalla lontana Florida».

Mi passai una mano sulla fronte, sentii che era coperta di sabbia. Dissi: «Mia madre vive in Florida».

Darren replicò, senza guardarmi in faccia: «Un tipo in gamba potrebbe fare soldi a palate in Florida, se volesse».

Quella notte, mentre eravamo a letto, feci qualche domanda a Kate sui soldi di Darren. Lei mi disse: «I Rudd coltivano marijuana. Lo fanno da generazioni. Quando eravamo bambini, ogni tanto i genitori di Darren finivano in carcere, e i figli venivano allontanati. Poi di punto in bianco ritornavano, e una volta su due erano ridotti sul lastrico. I ragazzi ce l'avevano col mondo intero. A scuola erano dei veri teppisti. Adesso Darren ha una montagna di soldi, quindi forse tutta quella rabbia gli è tornata utile».

Quando chiamavo Mason a Austin, dall'altura dove il nostro cellulare prendeva, lui non faceva che ripetermi: «Amico, che cosa farei con mezzo chilo di quell'erba». Quando chiamavo mia madre in Florida,

lei mi diceva: «James, sai quanto mi piacerebbe se veniste a stare da me».

Finché un giorno, mentre lavoravamo fianco a fianco, mi voltai verso Darren e gli chiesi: «Quanto verrebbe a costare mezzo chilo di quest'erba?».

«A un amico probabilmente la darei per due e mezzo» rispose Darren.

«Mila?» feci io.

«Sì, mila.»

«E quanto ci si potrebbe fare in Florida?»

«In Florida potrebbero piazzarla per cinque o sei.»

«Mila?»

«Sì, mila.»

In me cominciai a mettere radici qualcosa di simile a un'idea. Non sapevo esattamente cosa fosse, o cosa ne avrei fatto. Sapevo solo che lì tra le montagne c'era una cosa in vendita a un prezzo molto più vantaggioso che in qualsiasi altro posto, e che io avrei potuto comprarla a quel prezzo, portarla altrove e rivenderla a un prezzo più alto. Quando ci pensavo, vedevo soldi – i soldi di cui avevamo bisogno. Smisi di considerare i rischi a cui sarei andato incontro. Del resto, vivevo già nella paura: paura di non riuscire a provvedere a mio figlio, di trascinare la mia famiglia nella miseria. Più di tutto, sentivo di non essere riuscito a dare a Kate la vita che meritavamo.

Due notti dopo chiamai Mason. «Hai presente quel regalo di benvenuto che Kate ti aveva fatto trovare e che vi aveva fatto ridere fino alle lacrime?»

«Come no, amico, certo che mi ricordo» disse Mason con circospezione.

«E se invece di spendere quei soldi in Corea rimanesse a Austin e io te ne portassi un po'?»

Restò in silenzio per qualche istante. Poi rispose: «Ti dirò, se è la stessa roba che aveva Kate, è quello che tutti vogliono e nessuno riesce a rimediare. Se me ne portassi un po' riuscirei a piazzarla con un paio di telefonate. Sparirebbe in un batter d'occhio».

«A quanto la metteresti?»

«Sessantacinque per un mezz'etto. Forse di più, se troviamo un nome che funziona.»

«E quanto verrebbe al pezzo?»

«Al pezzo?» fece Mason.

«Sì, dai, al pezzo. Come quando compri la carne in macelleria.»

«La carne in macelleria? Ma di che cazzo parli?»

«Più o meno un chilo, Mason. Cristo.»

«Vado a prendere la calcolatrice.»

Conoscevo i rudimenti dello spaccio di erba perché ai tempi dell'università fumavo, ma quello che non sapevo, mentre aspettavo Mason, era che presto sarei stato in grado di recitare quelle cifre nel sonno. Quante bustine semplici si facevano con mezzo chilo? Circa 128. Quante doppie? 64. Quante da 15 grammi? Più o meno 32. E quante dosi da 10 dollari c'erano in una bustina semplice? 3,5. Quante da 5 dollari? 7 o 8, a seconda di quanto eri ingordo e di quanta cresta pensavi di farci. Mezzo chilo di kush di Siski-

you poteva essere frazionato in un migliaio di sottili spinelli. Con roba di prima mano si poteva arrivare a quadruplicare l'investimento iniziale.

Mason tornò al telefono. Disse: «Vendendo a sessantacinque ne ricavo sedici. Se lo metto a ottanta sarebbe più di venti».

«Mila?»

«Sì, James. Mila.»

Non ebbi un attimo di esitazione. Dissi: «E se io te ne portassi abbastanza per cinque?».

Sul sito dell'Ufficio nazionale per il controllo delle droghe lessi che in alcuni tratti autostradali era in vigore il Programma per le zone ad alta intensità di traffico di droga, e studiai i pdf dei manuali di polizia che spiegavano come identificare i corrieri. Scoprii che cartoni da fast-food vuoti in vista sono indizio di qualcuno che attraversa il paese in fretta, che un parabrezza punteggiato di moscerini spiaccicati è una spia d'allarme, che le cartine stradali sono una spia d'allarme. L'attività di trasportare droga è anche detta «fare il mulo», «muovere peso» o «spostare peso». Il corriere medio è un maschio trentaduenne, disoccupato, spesso con una storia di precedenti penali e infrazioni stradali alle spalle, al volante di un veicolo non intestato a lui. Alla polizia che lo interroga in merito all'itinerario e al motivo del viaggio fornisce risposte vaghe e confuse. Imparai che un profumo o qualsiasi altro tipo di odore all'interno dell'abitacolo possono sembrare espedienti per mascherare l'odore dell'erba; che al cospetto della polizia i corrieri di droga assumono generalmente un piglio nervoso e arrogante.

Capii però che le squadre antidroga non sarebbero venute a cercarmi; sulle strade gli agenti davano la caccia a neri e ispanici – in particolar modo agli ispanici che non parlavano inglese. Il solo fatto di essere bianco mi avrebbe dato una mano a passare inosservato. La mia proprietà di linguaggio, la fedina penale immacolata e il mio passato di automobilista modello mi avrebbero aiutato ancora di più.

Ma c'erano sempre i cani antidroga. Se fossi stato fermato e avessi rifiutato la perquisizione, i poliziotti avrebbero cercato di far giungere sul posto, il prima possibile, un'unità cinofila. Avrebbero fatto girare il cane attorno alla macchina. Se il cane avesse abbaiato o raspiato contro la portiera o segnalato la presenza di droga in qualsiasi altro modo, avrebbe fornito ai poliziotti il «ragionevole sospetto» di cui avevano bisogno per perquisire il veicolo. Da quello che leggevo, non c'era modo di ingannare i cani. I cani erano in grado di fiutare la droga nascosta nei fondi di caffè, nelle taniche d'olio, nei serbatoi di benzina, e così via. E se anche il cane non avesse avuto reazioni, il poliziotto poteva dare di nascosto uno strappo al guinzaglio perché ne avesse una. Quegli animali erano infallibili, e le loro scoperte costituivano sempre un elemento decisivo in sede di giudizio. Se arrivava l'unità cinofila, eri fottuto.